

◆ **Violenti incidenti con i serbi**  
Arrestati due giovani albanesi  
ritenuti responsabili degli scontri

◆ **In Serbia Avramovic propone**  
l'impunità per Milosevic  
per aprire la strada alla democrazia

## Granate e colpi di fucile Riesplode Mitrovica Feriti 17 militari francesi e venticinque civili

Un litigio, probabilmente. Basta poco a riaccendere le braci di Kosovska Mitrovica, dove l'odio etnico ha da tempo segnato confini non scritti. Il bilancio della nuova esplosione di violenza è quello di una giornata di guerra: 17 militari francesi della Kfor sono rimasti feriti, oltre a 20 serbi e a cinque albanesi. Il generale Clark che aveva programmato una visita a Mitrovica è costretto a rinviare di qualche ora. Mancano le condizioni minime, nella zona nord della città - controllata dai serbi ma dove vivono ancora un migliaio di albanesi - risuonano spari ed esplosioni. Da una parte all'altra del ponte che attraversa il fiume Ibar, si radunano folle minacciose. Parlano lingue diverse, ma ripetono le stesse frasi, rivendicano la violenza per difendersi dalla violenza dell'altro.

Solo in serata i due gruppi si sciolgono, il coprifuoco - normalmente in vigore dalle 22 alle 6 del mattino - viene anticipato

di un paio d'ore. Sul ponte restano i militari francesi di sorveglianza, mentre la polizia dell'Onu arresta due albanesi, ritenuti responsabili degli incidenti. «Per quanto ne sappiamo tutti i colpi, tutte le granate sono stati tirati da parte albanese», ha detto il portavoce della forza internazionale a Kosovska Mitrovica, il luogotenente Patrick Chanliu.

Secondo la ricostruzione della Kfor uno dei due arrestati, Ljuan Miftari, avrebbe colpito con una spranga un serbo, mentre il suo amico Djeljai Ademi ha aperto il fuoco con un fucile da caccia sulle persone accorse in aiuto del ferito. Ademi si è poi rifugiato nella sua casa, nel quartiere di Bosnjacka Mahala. Da lì ha tirato due granate contro i militari francesi intervenuti per stanarlo: in 17 sono stati raggiunti dalle schegge, riportando a quanto sembra ferite leggere, altri dieci soldati sono stati tratti in osservazione nel loro ospedale militare. Sono

in gravissime condizioni, invece, almeno due dei 20 serbi medicati in ospedale, tra i quali c'è anche un bambino.

L'«assedio» alla casa di Ademi è durato per ore, mentre in città risuonavano altre esplosioni. Un razzo ha colpito uno dei tre palazzi individuati dall'Onu per ospitare gli albanesi fuggiti nell'ultimo mese, da quando si sono riaccese le violenze a Mitrovica: un micro-esodo tra la zona nord e la zona sud, che l'amministrazione delle Nazioni Unite tenta di invertire, con un ennesimo esperimento di convivenza che non sembra destinato al successo. Solo un caso fortuito ha evitato ieri che ci fossero vittime nelle case

colpite, dove attualmente vivono delle famiglie serbe.

Il 3 marzo, la Kfor ha scortato i primi quaranta albanesi nella zona nord ed è cominciata - senza troppe illusioni - l'iscrizione dei serbi nelle liste per il rientro a loro volta nella parte meridionale di Mitrovica. Gli incidenti di ieri, i più gravi dopo i disordini dei primi di febbraio costati la vita a dodici persone, non sono certo un segnale incoraggiante. «Ma quanti morti, quanto dolore, quanto sangue vogliono questi signori per rendersi conto che certi principi sono ormai inapplicabili?» diceva ieri uno dei manifestanti serbi.

Spartizione, cantonizzazione, per i serbi è una soluzione possibile. Ma nessuno oltre a loro vuole sentirne parlare. In serata il generale Clark ha incontrato il «sindaco» della zona serba, Oliver Ivanovic, al quale ha assicurato che non sarà consentito l'esodo dei serbi da Mitrovica. Clark



Un militare francese ferito dalle granate serbe a Mitrovica

Ap

ha chiesto però alla comunità serba una maggiore collaborazione con la Kfor e con la missione Onu. Per la fine dell'anno l'amministratore Kouchner conta di poter convocare elezioni municipali e per allora dovrà essere definito lo statuto d'autonomia della regione. Ma autonomia è una parola vuota per i serbi rimasti in Kosovo, per gli albanesi ormai è troppo poco. La durezza del regime di Belgrado non aiuta certo a trovare soluzioni, se non estreme.

A quasi un anno dall'inizio della guerra, le spine del Kosovo bruciano ancora nel fianco europeo. Milosevic resta il padrone di una Serbia più piccola, povera e

isolata. Il salto in avanti verso la democrazia non c'è stato. Ed ora, a distanza di mesi dalle prime manifestazioni dove l'opposizione ha mostrato tutte le sue debolezze e divisioni, comincia a serpeggiare l'idea di una trattativa con il regime. L'economista Dragoslav Avramovic, indicato nell'immediato dopo-guerra come il possibile premier di un governo di transizione, propone l'impunità per Milosevic come merce di scambio verso la democrazia. È un rospo duro da ingoiare per la stessa opposizione e certo non facilmente digeribile dall'Occidente e dalla Nato, che hanno personalizzato lo scontro bellico, e soprattutto dagli Stati

Uniti che hanno persino messo una taglia sul presidente jugoslavo. Anche ieri la segretaria di Stato Madeleine Albright ha ripetuto che Milosevic è un criminale di guerra.

In Croazia il nuovo governo sta fornendo prove sulle responsabilità di Zagabria nel conflitto bosniaco. Il regime di Tudjman finirà alla sbarra, anche se nessuno giudicherà mai il presidente croato, sotterrato insieme al suo sistema di potere. Milosevic è ancora giovane e in buona salute. Forse Avramovic non ha torto nel chiedere alla comunità internazionale di cercare una via d'uscita. Per la Serbia soprattutto. Ma.M.

L'INTERVISTA ■ PIETRO FOLENA, coordinatore della segreteria Ds

## «Cile, Pinochet deve essere processato»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Non vi può essere nessuno sconto sui diritti umani e sull'accertamento della verità. Augusto Pinochet deve essere processato in Cile, i suoi crimini non possono essere cancellati con un colpo di spugna, e l'Italia può svolgere un ruolo importante perché, in rapporto con il nuovo corso democratico cileno, sia fatta giustizia sugli anni terribili della dittatura militare». A sostenerlo è Pietro Folena, coordinatore della segreteria dei Ds. Folena, in partenza per una missione in Argentina e Cile, rappresenterà i Democratici di Sinistra alla cerimonia di investitura del socialista Ricardo Lagos alla presidenza del Cile: «Nella vicenda Pinochet - sottolinea il dirigente della Quercia - l'Italia non ha assunto una posizione "pilatesca" ma ha operato, e su questa strada deve continuare ad agire, perché ci possa essere giustizia prima di tutto in Cile».

Rilasciato dal governo inglese, acclamato dai fedelissimi in divisa al suo rientro in Cile. L'affare Pinochet è da considerare una sconfitta bruciante per la legalità e il diritto internazionali? «La vicenda presenta indubbiamente aspetti di amarezza e di sconfitta e tuttavia va inquadrata in uno scenario in cui si comincia a fare strada nell'opinione pubblica mondiale, soprattutto in quella dei Paesi più sviluppati. L'idea di una transnazionalità del diritto e della giustizia che non può conoscere confini di fronte a crimini contro l'umanità come quelli commessi da Augusto Pinochet».

Come valuta i segnali giunti dal Cile dopo il rientro di Pinochet? «Allarmanti per quel che concerne l'accoglienza riservata a Pinochet da ampi settori delle forze armate, il che può adombrare una nuova, pericolosa contrapposizione tra il potere politico, democratico, regolarmente legittimato, e alcuni dei settori che rappresentano la continuità con alcuni degli orrori della dittatura cilena. Ma, per il verso opposto, va segnalata la coraggiosa iniziativa giudiziaria del giudice Guzman che ha promosso un'azione volta a togliere l'impunità di cui gode Pinochet. Questo vuol dire che le preoccupazioni legittime avanzate dalle forze democratiche, progressiste cileni (ma un analogo discorso può essere fatto per quelle argentine) in relazione a questa ingerenza del diritto occidentale, di un effetto politico e civile di contraccolpo negativo - e cioè che in

queste nazioni si strumentalizzano da parte delle destre queste iniziative giudiziarie con parole d'ordine rozze e anticolonialiste e antieuropee - questa preoccupazione di cui dobbiamo cogliere le ragioni di fondo tuttavia trova una risposta nelle iniziative giudiziarie in atto da tempo sia in Argentina che in Cile, ultimo esempio l'azione decisa dal giudice Guzman. Voglio aggiungere che la strada aperta dal pronunciamento iniziale dei giudici inglesi non si chiude con la partenza di Pinochet. Quella «strada» allude al bisogno di nuove regole sul piano del diritto internazionale e, soprattutto, richiama un'idea più forte e più alta di ingegneria umanitaria, di diritti umani, che è quella che i Democratici di Sinistra hanno cominciato a declinare in questi mesi e che è stata al centro del congresso del Lingotto e del viaggio in Africa di Walter Veltroni. Un'idea che nelle forme adeguate vogliamo riproporre in un'alleanza, in un rapporto fecondo con le forze democratiche e di sinistra dei Paesi che negli anni Settanta e Ottanta furono

Ds ha avanzato la proposta di un allargamento del G-8 a un Paese del continente africano e ad uno dell'America Latina. Il viaggio in Argentina e Cile che si accinge a compiere può servire anche a rilanciare questa proposta?

«L'iniziativa politica assunta da Veltroni, anche in qualità di vice presidente dell'Internazionale Socialista, ha un enorme rilievo perché si tratta di accompagnare la battaglia di civiltà per la cancellazione del debito con un'azione volta a riformare le istituzioni internazionali. Si tratta di tornare ad un'idea di governo politico dei processi di globalizzazione dopo quindici anni in cui vi è stato un assoluto dominio nelle grandi politiche internazionali del Fondo monetario internazionale, della Banca Mondiale. C'è bisogno di ristabilire a livello mondiale un primato della politica, di dare forma e rappresentatività a quello che vent'anni fa Enrico Berlinguer chiamava governo mondiale. Gli incontri che avrà in Argentina e Cile saranno anche l'occasione per esplorare



Manifestazione davanti alla Suprema Corte di Santiago del Cile

Candia/ Ap

///  
Sui crimini  
contro  
i diritti umani  
non è possibile  
alcuno  
sconto  
///



///  
La Cecenia  
rappresenta  
una pagina nera  
per le forze  
di sinistra  
e democratiche  
///

oggetto di terribili repressioni, di crimini inauditi avvenuti anche nel quadro di una certa copertura internazionale da parte degli Stati Uniti. Paesi che hanno il problema complesso di fare i conti con la loro storia».

In positivo, quale è il segnale che una componente significativa della sinistra europea, come Ds, intende lanciare sul terreno dei diritti umani nel rapporto con la nuova sinistra di Cile e Argentina?

«Agire insieme non solo perché crimini non si ripetano più ma anche per fare in modo che su quei crimini possano intervenire autorità internazionali non solo quando le tragedie sono già avvenute».

Il suo viaggio in America Latina succede di pochi giorni quello, appena conclusosi, di Veltroni in Africa. In Africa il segretario dei

concretamente questa ipotesi, per tornare sulla questione cruciale della riforma del Consiglio di Sicurezza dell'Onu e per rilanciare con grande forza la questione del diritto e della giustizia internazionali, tema, questo, su cui è stato negli ultimi tempi un significativo protagonismo italiano».

A cosa si riferisce in particolare? «Alla sottoscrizione, nel luglio dello scorso anno a Roma, dell'impegno costitutivo per il Tribunale internazionale. Al fatto che l'Italia sia stata dei Paesi europei più avanzati il primo a recitare quel Trattato e alla sfida che deve essere molo stringente perché questo Tribunale possa vedere la luce il più presto possibile. Tutto ciò rappresenta la migliore garanzia di avere un organismo internazionale che possa dire la sede, accanto ad un G-8 che diventa G-10 e alle Nazioni Unite riformate, capace di intervenire con giustizia ed equità e senza condiziona-

menti politici per quel che riguarda la violazione dei diritti umani dovunque essi si manifestano».

Anche Cuba? «Sui diritti umani non vi possono essere sconti. Per nessuno. I Ds sono stati in questi ultimi anni all'avanguardia per ciò che riguarda i diritti umani a Cuba (come per il Tibet) e a fianco di alcune delle forze che chiedono una democratizzazione e un'apertura. E questo non confligge con la considerazione che l'embarco non può essere più utilizzato come strumento di pressione. Non si può far pagare ai popoli, e soprattutto ai più deboli, le colpe di regimi oppressivi».

Il Kosovo, la Cecenia ed ora l'affare Pinochet. Non le sembra che la difesa dei diritti umani marci ancora troppo acorrente alternata? «Purtroppo è ancora così. Il che non vuol dire, però - e mi riferisco al retroscena che c'è in una parte di cultura della sinistra - che visto che sono a corrente alternata si debba rinunciare anche agli interventi di "ingegneria umanitaria" che si possono fare. L'intervento in Kosovo è stato un intervento contestato ma la cui indispensabilità si è dimostrata sprattutto dall'indomani della fine della guerra. E senza quell'intervento difficilmente sarebbe stato pensabile avere una decisione delle Nazioni Unite per Timor Est, per gli interessi statunitensi che gravitano

nell'area dell'Indonesia».

E la Cecenia? «Non c'è alcun dubbio che la pagina nera è una pagina nera per le forze della sinistra e democratiche. Il problema è che abbiamo di fronte un sistema politico, economico, militare, di consenso - quello russo - che ha fatto della guerra in Cecenia un'occasione, gestita anche con un grande cinismo, per forzare nella direzione di una stabilizzazione politica. Ma la difesa, a 360 gradi, dei diritti umani non si può fermare di fronte alle ragioni della Realpolitik».

In un'intervista a l'Unità, Antonio Cassese ha lanciato la proposta di una commissione internazionale per la verità e la riconciliazione in Cile, sul modello di quella istituita in Sudafrica da Nelson Mandela. Cos'ha pensato?

«Le suggestioni del professor Cassese sono molto giuste. Vi è un aspetto giudiziario e penale e riguarda innanzitutto i familiari delle vittime della dittatura che esigono giustizia e verità. Ma c'è poi un aspetto storico-politico su cui un giudizio è giusto che sia dato di fronte a quelle democrazie giovani di fronte all'umanità. Anche in senso di monitoraggio. La responsabilità della politica non può essere delegata nelle aule giudiziarie. E questo vale anche per l'Italia e le pagine più oscure della sua storia».

UE

## Guterres visita le capitali dei Quindici ma non Vienna

■ Nuovo schiaffo politico della presidenza portoghese del Consiglio Ue all'Austria del governo con l'estrema destra. Il premier di Lisbona Antonio Guterres, impegnato in questi giorni nel consueto giro delle capitali dei Quindici per preparare il vertice del prossimo 23 e 24 marzo, ha deciso di non recarsi a Vienna, rompendo una consolidata tradizione istituzionale. Sarà quindi il cancelliere austriaco Wolfgang Schüssel a doversi muovere, e precisamente per Bruxelles, dove, lunedì prossimo, avverrà l'incontro con Guterres. L'altro giorno Guterres, nella conferenza stampa che ha tenuto a Helsinki insieme con il collega finlandese Paavi Lipponen e il rappresentante speciale per la politica estera e per la sicurezza (Pesc) Javier Solana, ha ribadito che i rapporti con l'Austria rimarranno, per quanto riguarda i Quindici, quelli che sono attualmente: gelo nelle relazioni bilaterali e partecipazione dei rappresentanti di Vienna nelle sedi istituzionali. Questa linea, hanno sostenuto il portoghese e il finlandese, verrà portata avanti finché il governo di Vienna continuerà ad avere la composizione attuale. In sintonia con la strategia del «doppio binario», gelo bilaterale e business as usual (ma senza cortese extra-protocollo) sul piano istituzionale, oggi intanto a Bruxelles arriverà, per una visita alla Commissione Ue, il presidente austriaco Thomas Klestil. L'invito era stato sollecitato, qualche settimana fa, dallo stesso Klestil ed era stato accolto dal presidente Prodi anche in considerazione del fatto, volutamente sottolineato, che nella tormentata vicenda della formazione del governo con gli uomini di Haider, il capo dello stato aveva giocato, a Vienna, un ruolo di moderatore e di garante democratico. P. So.

Angelo Chiesa e Lidia Quassoli annunciano la morte di

**LUCIO QUASSOLI**  
già dirigente della Federazione giovanile comunista poi Presidente Provinciale della Confesercenti e per un mandato amministrativo Sindaco di Samarate. I funerali avranno luogo in forma civile giovedì 9 marzo alle ore 10 con partenza dall'abitazione in via Fosse Ardeatine a Verghera di Samarate. Verghera, 8 marzo 2000

I compagni della Federazione provinciale Democratici di Sinistra sono vicini in questo triste momento ad Angela, Fabio e Sonia per la perdita del loro caro

**LUCIO QUASSOLI**  
da tanti anni sofferente e già dirigente politico e sindaco di Samarate. Partecipa Claudio Donellie famiglia. Varese, 8 marzo 2000

Nella ricorrenza della scomparsa della

**LUCIO QUASSOLI**  
Varese, 8 marzo 2000

**Dot.ssa MARIA TURTUREA**  
Vanda la ricorda con immutato affetto e con lei la cara sorella Donatella.

8/3/1971

8/3/2000

Un ricordo molto caro delle qualità umane, dell'impegno professionale e sociale della

**Dot.ssa MARIA TURTUREA**  
è sempre vivo e commosso in Arianna, Remigio, Davide e Dario.

**BARBARA NIRONI**

Per la ricorrenza dell'8 marzo la ricordano con immutato affetto i figli, le figlie, i generi e i nipoti.

Reggio Emilia, 8 marzo 2000

21° ANNIVERSARIO

**FAURE SPALLANZANI**  
I suoi cari lo ricordano con l'affetto di sempre. Reggio Emilia, 8 marzo 2000

**ACCETTAZIONE NECROLOGIE**  
DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ  
dalle ore 9 alle 17  
TELEFONANDO AL NUMERO VERDE  
800-865021  
oppure inviando un fax al numero  
06/69922588  
IL SABATO, E I FESTIVI  
dalle ore 15 alle 18.  
LA DOMENICA  
dalle 17 alle 19  
TELEFONANDO AL NUMERO VERDE  
800-865020  
oppure inviando un fax al numero  
06/6996465

